

KARL SCHROEDER

Il Sole dei soli

Traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello

VIRGA I

Romanzo finalista
al premio Aurora
Candidato al premio
John W. Campbell

Introduzione
di Davide Mana

zona  42

I libri dell'Iguana



Karl Schroeder
Il Sole dei soli

titolo originale: *Sun of Suns*
traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello

© 2006 Karl Schroeder
Italian Language Rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano
© 2014 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, luglio 2014
ISBN 978-88-98950-02-7

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di
Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

KARL SCHROEDER

Il Sole dei soli

Traduzione di **Silvia Castoldi e Marco Passarello**

VIRGA I

Introduzione
di **Davide Mana**



Introduzione

di Davide Mana

Esiste un diffuso pregiudizio nei confronti della space opera, che viene spesso indicata come una forma di intrattenimento semplicistico e non significativo, come un esempio ideale di quella fantascienza che non contribuisce nulla di buono, salvo, appunto, garantire poche ore di innocua distrazione. Il pregiudizio nasce insieme con l'etichetta - quando Bob Tucker, sulla rivista *Le Zombie*, nel 1941, scrisse: *“In questi frenetici giorni di creazione di nuove definizioni, ne proponiamo una. I western vengono chiamati ‘horse opera’, le storie strappalacrime per le mattinate delle casalinghe vengono chiamate ‘soap opera’. Per la mal scritta, farraginosa, schifosa, ritrita storia di astronavi, e se è per questo anche di salvataggio di mondi in pericolo, offriamo ‘space opera’.”*

La space opera, ci è stato detto, è il motivo per cui il pubblico generalista non prende sul serio la fantascienza. E come potrebbe prendere sul serio un'accozzaglia di navi spaziali, mostri, pianeti misteriosi ed astronauta in bikini? È narrativa deteriore.

Con la sua abituale simpatia, Darko Suvin, nel 1972 parla del suicidio della fantascienza quando questa sceglie di *“regredire nella favola (ad esempio la space opera col triangolo eroe-principessa-mostro, in costumi da astronauta)”* [ON POETICS OF SF GENRE, COLLEGE ENGLISH, DICEMBRE '72].

Eppure non saremmo qui, oggi, senza i lavori di Edmond Hamilton e di Jack Williamson, che fecero della eccellente space opera. Nel corso dei decenni il sottogenere non ha mai smesso di mutare, di adattarsi all'evolvere dei gusti del pubblico da una parte, dello stato dell'arte dall'altra. Il sempreverde ciclo della Fondazione, dell'immarcescibile Isaac Asimov, è indubbiamente space opera. Jack Vance scrisse space opera, così come P.J. Farmer. Sono space opera tanto *DUNE*, di Frank Herbert, che *RINGWORLD*, di Larry Niven. Autori diversi e indispensabili quali C.J. Cherryh e David Brin hanno scritto space opera, e nes-

suno si sognerebbe di archivarli come autori di mero intrattenimento. Joan Vinge e Vernor Vinge hanno scritto entrambi space opera - opere estremamente diverse e ugualmente fondamentali per comprendere l'evoluzione del genere.

Negli ultimi vent'anni gli autori che hanno legato il proprio nome all'avventura spaziale rappresentano un catalogo di quanto di più eccitante e innovativo sia stato presentato nell'ambito della fantascienza: Iain Banks, Ken MacLeod, Linda Nagata, Greg Egan, Alastair Reynolds, Colin Greenland, Charles Stross, David Zindell. E questa è solo una breve lista compilata a memoria. E nessuno si sognerebbe di definire deterioro la produzione di questi scrittori, o facili e innocue le idee che i loro lavori veicolano.

Con un vago senso di imbarazzo si è provato a proporre una definizione di “nuova space opera”, come a sottintendere che quella vecchia fosse un'altra cosa, meno interessante, meno importante. La nuova space opera, ci dicono, unisce qualità letteraria e rigore scientifico al tradizionale sense of wonder. Ma non è sempre stato così?

Ma lasciamo le etichette a chi si occupa di marketing e pensiamo alle storie. Fra gli autori che stanno facendo dell'ottima fantascienza e dell'ottima space opera, Karl Schroeder rappresenta un esempio quasi perfetto dell'evoluzione contemporanea del genere.

Karl Schroeder (classe 1962) è uno scienziato che scrive fantascienza: nella “vita reale” è un esperto di Strategic Foresight, uno specialista nello sviluppo di modelli previsionali in ambito sociopolitico ed economico. Quando non pensa al futuro per lavoro, Karl Schroeder scrive storie ambientate nel futuro.

Il suo secondo romanzo, VENTUS (che ci risulta essere ancora disponibile gratuitamente in formato digitale sul sito dell'autore), mostra in nuce tutti gli elementi che caratterizzano la produzione dell'autore canadese: un livello di qualità narrativa superiore alla media, un vasto affresco galattico che rimane sullo sfondo ma è assolutamente integrale alla storia, un mondo al contempo familiare ed alieno, protagonisti alle prese con problemi la cui natura è tanto scientifica quanto politica.

In VENTUS - e nel successivo LADY OF MAZES - l'autore crea il concetto di "Thaliencie", per definire uno stato intermedio, a livello cognitivo, fra il soggetto e l'oggetto. E riesce a farlo in due romanzi estremamente divertenti ed altamente leggibili - che sono space opera.

Più in generale, Schroeder non ha paura di lavorare con oggetti e concetti molto grandi e porta avanti l'idea centrale che non ci sia una separazione netta e dicotomica fra tecnologia e politica, fra scienza e società. Concetti, questi, che confluiscono nella sua serie di Virga, al momento probabilmente la sua opera più popolare.

In Virga l'umanità ha trovato più economico - rispetto alla terraformazione dei rari pianeti di tipo terrestre - colonizzare i sistemi delle nane brune, creando ciclopici habitat che sono essenzialmente bolle di atmosfera racchiuse in un sottilissimo guscio di fullerene. All'interno di queste sacche orbitali abitabili, l'energia per la sopravvivenza e le attività umane è fornita da piccoli soli artificiali a fusione. Ed è qui che inevitabilmente la tecnologia diventa politica - chi controlla il sole artificiale controlla la società.

In Virga la stratificazione sociale è anche distribuzione spaziale: mentre la nobiltà si crogiola nella luce calda del sole, lontano da questo, nelle lande senza luce, vivono gli emarginati. E talvolta qualcuno prova ad avviare un proprio piccolo sole pirata, sfidando l'autorità e affrontando conseguenze spesso terribili.

Il ciclo di Virga fornisce quindi a Schroeder le basi per giocare su più livelli. I romanzi sono divertenti e avventurosi, costruiti su un susseguirsi di scene d'azione che sfruttano appieno il disorientamento del lettore nel confrontarsi con la natura vertiginosa dell'ambiente in cui si svolgono. I personaggi sono delineati con cura e offrono al lettore punti di vista attraverso i quali è possibile esplorare differenti aspetti dell'universo. Sono persone il cui destino ci interessa, ci coinvolge. Al contempo Schroeder può sviluppare un'intelligente e tutt'altro che banale meditazione sulla natura politica della conoscenza, sulla libertà e sull'economia, sulla capacità di adattamento dell'essere umano come individuo e come collettività. E poi c'è l'elemento visivo, coreografico - non solo i panorami davvero alieni del mondo di Virga, ma anche il

gusto un po' retrò per le uniformi e gli abiti di corte, per l'ottone e il legno lucido, per la contrapposizione fra alta tecnologia barocca e la bassissima tecnologia quasi al limite del bricolage.

IL SOLE DEI SOLI, il primo volume della serie, crea questo mondo, presenta i personaggi e innesca l'azione con l'accensione di un primo, coraggioso sole pirata. Il romanzo è stato segnalato come miglior opera di fantascienza nel 2006 dalla rivista Kirkus, e nominato al John W. Campbell Award nel 2007, oltre ad essere stato finalista al premio Aurora nel 2007. A IL SOLE DEI SOLI hanno fatto seguito altri quattro titoli: QUEEN OF CANDESCE, PIRATE SUN, THE SUNLESS COUNTRIES e ASHES OF CANDESCE.

“Vari temi politici emergono dai miei libri mentre li scrivo. Principalmente ciò che volevo fare coi libri di Virga era mostrare la fertilità della fantascienza. Ho deciso di non usare idee da epoche differenti, ma delle storie classiche come modelli. Il Sole dei soli era qualcosa a cui ho pensato consapevolmente come a Master and Commander nello spazio. Queen of Candescence era il Conte di Montecristo. Pirate Sun era L'Odissea. Con Sunless Countries, ciò che avevo in mente era Bridget Jones.

Ho anche usato della scienza vecchia. Virga è progettata come fantascienza newtoniana. Non c'è alcuna scoperta scientifica, utilizzata nella serie, successiva al 1940. Volevo mostrare che c'è ancora molto da scoprire e da inventare nella SF anche se ci limitiamo a ciò che sapevamo cento anni or sono.”

[KARL SCHROEDER, INTERVISTATO DA KIM ADDONIZIO PER IO9.COM, 15 OTTOBRE 2009]

Nel suo complesso il ciclo di Virga non è soltanto uno straordinario esempio della vitalità, dell'intelligenza, della qualità e dell'importanza della fantascienza contemporanea. Non è solo una lettura divertente, coinvolgente e significativa. È anche un vivido pro-memoria. Ci ricorda perché abbiamo cominciato a leggere fantascienza, e perché continuiamo a farlo. Senza necessariamente regredire nella favola.

David Mana
Asti, Maggio 2014

Il Sole dei soli

Agli indispensabili:

Cory Doctorow, Phyllis Gotlieb, Sally McBride,
David Mickle, Helen Rykens, Sara Simmons,
Michael Skeet, Hugh A. D. Spencer, Dale Sproule,
Allan Weiss e Theresa Wojtasiewicz

1

Hayden Griffin stava spiomando un pesce quando suonò l'allarme della gravità. Il clangore sordo si propagò persino attraverso le spesse pareti di legno della locanda della municipalità: era stato progettato per farsi sentire in tutta la cittadina.

Hayden si interruppe, fece una smorfia e a titolo di prova lasciò andare il pesce. Quattro piume fluttuarono nell'aria, lampeggiando come le fiamme di una candela sotto un raggio di sole che filtrava tra le assi del pavimento. Il pesce atterrò a circa un metro alla sua sinistra. Hayden guardò le piume scendere lentamente ad arco e posarglisi accanto.

– Un po' presto per una rotazione, vero? – chiese. Miles gli rispose con un grugnito distratto. L'ex soldato, che ora lavorava come cuoco per la municipalità, era impegnato a versare la salsa sopra un tacchino fumante che aveva appena salvato dalle fiamme di quell'inferno in miniatura che era il forno. Il suo cranio pelato scintillava alla luce del fuoco. – Però forse hanno bisogno di me lo stesso, – proseguì Hayden. – Sarà meglio che vada a controllare.

Miles alzò gli occhi. – Tua madre ti ha lasciato qui, – rispose. – Sei stato cattivo un'altra volta. Raccogli il pesce.

Hayden si appoggiò al tavolo e incrociò le braccia. Si stava sforzando di rispondere senza fare la figura di un bambino che frignava, quando l'allarme suonò di nuovo, più imperioso. – Vedi? – disse. – Hanno bisogno che qualcuno vada lì. Non c'è nessuno in città più bravo di me con la moto. E comunque, come farai a far bollire quel pesce se va via la gravità?

– La gravità non andrà via, – rispose Miles seccato. – Sta funzionando benissimo.

– Allora sarà meglio che vada a vedere cos'altro sta succedendo.

– In realtà vuoi andare a vedere la tua mammina che accende il sole, – disse Miles.

– Perché, tu no?

– Oggi è solo una prova. Aspetterò domani, quando lo accenderanno davvero.

– Dai, Miles. Starò via pochissimo.

Il cuoco sospirò. – E va bene, vai. Fai partire la moto, e poi torna subito qui. – Hayden si lanciò verso la porta. – E non lasciare per terra quel pesce! – gli gridò dietro Miles.

Mentre Hayden si incamminava lungo il corridoio verso l'ingresso della locanda un altro raggio di sole spuntò tra le assi del pavimento. Era un brutto segno: la mamma sarebbe stata costretta ad aspettare di avere una copertura nuvolosa più spessa prima di accendere il nuovo sole della città, altrimenti gli abitanti di Slipstream se ne sarebbero accorti. Slipstream non avrebbe mai tollerato l'esistenza di un altro sole così vicino al proprio. Quel progetto era un segreto, o meglio, lo era stato. Entro l'indomani tutto il mondo lo avrebbe saputo.

Camminando all'indietro Hayden oltrepassò il bancone di lucido legno di quercia. Agitò disinvolto le braccia magre e disse: – È suonato l'allarme. Devo andare a controllare le moto. – Un cliente gli rivolse un soggghigno dubbioso; dalla sua postazione dietro il bancone Mama Fifty gli lanciò un'occhiataccia. Prima che avesse il tempo di risponderle Hayden varcò la porta d'ingresso.

Fuori, come sempre, soffiava un vento tempestoso, che fischiava fra le assi della via. La luce faceva capolino attorno alle cime dei tetti aguzzi: strisce e rettangoli si insinuavano lungo l'assito e sulle pareti degli edifici, ammassati fino a occupare ogni spazio disponibile. Le assi cedevano come molle sotto i piedi di Hayden mentre correva lungo la ripida curva del viale, quasi deserta a quell'ora del giorno.

Gavin Town prendeva vita al tramonto, quando gli operai che dormivano in città sciamavano verso casa da tutte e sei le direzioni, ridendo e spettegolando. I commercianti alzavano le serrande per il mercato serale. Si accendevano i lampioni a gas. La sala da ballo apriva i battenti per quelli che avevano ancora la forza di fare quattro salti sulla pista. Qualche volta Hayden guadagnava un po' di soldi in più accendendo lui i lampioni. Era molto bravo a maneggiare il fuoco.

Se fosse andato direttamente a controllare le moto non sarebbe

riuscito a vedere il sole, perciò fece una deviazione. Si infilò in uno stretto vicolo tra due case alte e raggiunse una delle due vie esterne della città, che in realtà era poco più di una angusta passerella coperta. Le sporgenze dei piani superiori delle case e dei negozi, i cui ingressi si trovavano sulla sinistra, fungevano da soffitto. A destra c'era una staccionata irregolare, sulla cui cima si apriva una stretta fessura. Di tanto in tanto una finestra sbarrata interrompeva la superficie delle assi, ma Hayden non si fermò per sbirciare oltre. Era diretto verso una galleria aperta più o meno a un quarto del percorso della strada.

In momenti come quelli, quando era solo e aveva un compito da svolgere, gli capitava di dimenticare completamente se stesso, oppure di sentirsi sopraffatto dal dolore. La morte del padre gli pesava ancora addosso, anche se ormai era passato un anno. Era davvero così tanto tempo che lui e la madre si erano trasferiti lì? Lei continuava a insistere che era stato meglio così, che se fossero rimasti nella loro vecchia casa di Città Ventidue avrebbero vissuto continuamente circondati dai ricordi di lui. Ma sarebbe stata davvero una cosa così brutta?

Il padre non avrebbe assistito all'accensione del sole, al completamento del suo progetto da parte della moglie, al coronamento della loro grande impresa familiare. Quando Hayden ricordava i genitori che ne parlavano, era la voce del padre che gli risuonava nella mente, resa più sonora dall'entusiasmo e dalla speranza. Quella della madre era più sommessa, ma l'orgoglio e l'amore erano chiaramente percepibili tra i mormorii che si propagavano oltre la parete della camera da letto e cullavano Hayden fino a farlo addormentare. Creare il proprio sole! Era così che si fondava una nazione. Accendere un sole significava essere ricordati per sempre.



Quando Hayden aveva dodici anni i suoi genitori lo avevano portato per la prima volta a visitare Rush. Lui si era lamentato, perché aveva scoperto da poco che anche se Slipstream era una grande nazione, non era tuttavia la sua nazione. Gli amici lo avevano preso in giro

perché andava a visitare l'accampamento nemico, anche se Hayden non sapeva esattamente per quale motivo gli Slipstreamer fossero cattivi, o cosa significasse essere invece un cittadino di Aerie.

– È per questo che andiamo laggiù, – gli aveva spiegato il padre. – Per darti modo di capire.

– E anche per vedere come si vestono nei principati, – aveva aggiunto la madre. Il marito le aveva lanciato un'occhiataccia, un'espressione che sembrava fatta apposta per il suo volto di cemento, ma lei lo aveva ignorato. – Ti piacerà, – aveva detto a Hayden. – Vedrai come saranno invidiosi i tuoi amici quando vedranno tutta la roba che ti avremo comprato.

Hayden si era rinfrancato a quel pensiero, ma le parole del padre gli erano rimaste impresse. Stava andando a Rush per capire.

E davvero gli parve di capire, nell'attimo in cui la nave superò l'ultima barriera di nuvole e lui vide la città per la prima volta. Mentre la luce si faceva sempre più forte, Hayden e altri bambini volarono fino a una finestra chiusa da pesanti sbarre (non c'era una centrifuga in quella piccola nave, perciò erano tutti senza peso) e si fecero schermo agli occhi con le mani per osservare meglio la loro meta.

Attorno a loro l'aria era piena di viaggiatori, alcuni in sella alle moto, altri a bordo di marchingegni a elica azionati a pedali, altri ancora che agitavano i piedi per muovere enormi ali bianche allacciate alla schiena. Portavano pacchi, trainavano merci e quelli con i turbofan si lasciavano dietro linee e archi di scie di condensa che svanivano lentamente, confondendosi con il cielo.

La loro fregata cilindrica era uscita dalle nuvole nei pressi del sole di Slipstream, che incendiava metà del cielo. Pochi attimi dopo, sul ponte della nave, dove di solito faceva freddo, la temperatura si stava già alzando. Gli altri bambini stavano indicando qualcosa, tra grida di entusiasmo. Hayden spostò lo sguardo in quella direzione, sforzandosi di capire che cosa stesse proiettando un'ombra apparentemente impossibile, che oscurava metà della visuale. Era una sagoma enorme, dai contorni irregolari come tutte le altre rocce che avevano superato durante il viaggio. Ma mentre le precedenti erano grandi come una

casa, e costellate di alberi esili che spuntavano a casaccio in tutte le direzioni, quest'ultima era resa azzurrina dalla distanza e ricoperta da un'uniforme tappeto di verde. Hayden impiegò qualche attimo per rendersi conto che anche quella era una roccia, ma dal diametro di diversi chilometri.

La fissò a bocca aperta. Il padre, appollaiato insieme alla madre sopra il cesto di vimini del pranzo, si mise a ridere. – È la cosa più grande che tu abbia mai visto, Hayden. Però ti assicuro che esistono posti ancora più grandi. Slipstream non è uno degli Stati più importanti. Ricordatelo.

– Quello è Rush? – chiese Hayden, indicandolo.

Il padre scese dal cesto e gli si avvicinò. Con le spalle ampie e le mani callose da operaio, la sua mole sovrastava quella degli altri bambini, che gli fecero posto accanto a Hayden. – L'asteroide? No, quello non è Rush. Però è la fonte della ricchezza di Slipstream. Insieme al loro sole. – Poi si chinò sulla ringhiera e puntò il dito in un'altra direzione. – Quello è Rush.

Forse perché Hayden non aveva mai visto niente di simile prima di allora, la sua mente non aveva registrato la presenza della città. Dopo tutto i piccoli centri abitati di Aerie di rado superavano i duecento metri di diametro. Non erano altro che ruote di assi di legno legate insieme e fissate con raggi di corda. Facevi girare il tutto e costruivi le case sulla superficie interna della ruota. Semplice. Hayden non aveva mai visto più di cinque o sei ruote del genere nello stesso luogo. Le decine di quartieri che componevano Rush erano fatti di metallo lucido e scintillante. Avevano una forma più simile a un cilindro che a un anello e un diametro di almeno cinquecento metri. La cosa più sorprendente era che le unità abitative erano legate all'asteroide coperto di alberi a quartetti, come sculture mobili; dal bordo esterno di ogni cilindro si irradiavano vele di un vivido rosso e oro, che le trasformavano da semplici distretti in splendide girandole.

– L'asteroide è troppo grande per essere influenzato dal vento, – spiegò il padre. Hayden si agitò, a disagio nel sentire che non si sforzava di nascondere il suo accento provinciale di Aerie. – I quartieri sono

abbastanza piccoli da poter essere mossi dalle raffiche. Le vele contribuiscono a far girare le ruote. – Hayden capì la spiegazione, dato che il vento era il risultato della differenza di velocità tra il tuo movimento e quello della massa d'aria in cui ti trovavi. Di solito dentro Virga gli oggetti si spostavano verso l'esterno o verso l'interno al ritmo di lenti fiumi di aria circolante. Il vento lo si avvertiva solo vicino alle mura di una città, oppure in volo. Spesso Hayden aveva fabbricato piccole eliche di carta e le aveva appese a degli spaghi, guardandole roteare nella corrente d'aria. I quartieri di Rush facevano la stessa cosa, solo molto più lentamente. Aggrottò la fronte. – Se quella grossa roccia non si muove insieme all'aria, perché non si allontana dal resto di Slipstream?

– Hai centrato il problema, – rispose il padre con un sorriso. – Slipstream ha abitudini più migratorie rispetto alle altre nazioni. I suoi abitanti sono costretti a seguire l'orbita dell'asteroide all'interno di Virga. Da qui non lo puoi vedere, ma anche il loro sole è legato all'asteroide. Dieci anni fa Slipstream è finita proprio nell'orbita di Aerie. Prima di allora eravamo una nazione più piccola e meno ricca, lontana dai soli più importanti. Ma eravamo un popolo orgoglioso. Padroni del nostro destino. E adesso, cosa siamo? Nient'altro che vassalli di Rush.

Hayden lo ascoltò a malapena. Stava fissando avidamente la città.

La nave arrivò a mezzogiorno e si trovò bloccata dal traffico davanti all'asse di uno dei cilindri più grandi. Ci volle un'ora per sbarcare, ma a Hayden non importava. Passò il tempo a guardare la superficie interna della città, che ruotava sotto di lui, ricoperta di edifici. Cercò con gli occhi i luoghi da visitare. Dall'asse del cilindro, dove si trovavano i bacini di attracco, simili a un guazzabuglio di grossi dadi di legno, si irradiavano le funivie che conducevano agli altri quartieri. Fu una ruota in particolare ad attirare la sua attenzione: un enorme cilindro, il cui interno sembrava costituito da un unico edificio, decorato di balconate, pietre angolari e finestre dai vetri scintillanti. Il cilindro era circondato da navi da guerra. Hayden ne aveva già viste in foto, ma mai dal vero. Gli enormi bastimenti di legno erano irti di bocche da fuoco, di funi e alberi che sembravano le lisce di un pesce e seguiti

da scie di fumo. Erano maestosi e affascinanti. – Lì non si può andare, – disse il padre in tono secco. – Quello è il palazzo del Pilota.

Finalmente, dopo secoli, riuscirono a scendere la lunga scalinata ricurva che li portò in strada. Lì Hayden fu costretto a sopportare un'altra interminabile attesa, mentre un uomo in uniforme esaminava i loro documenti. A quell'epoca era troppo svagato per accorgersi della falsa cordialità del padre, o del sollievo con cui aveva rilassato le spalle quando avevano finalmente ottenuto l'accesso in città. Dopo qualche minuto di cammino il padre si voltò verso la moglie e la abbracciò, sussurrandole: – Tornerò presto. Vai in albergo a prendere la stanza, ma non aspettarmi. Fai una passeggiata, comprati qualcosa. Ti aiuterà a non pensarci.

– Dove sta andando? – chiese Hayden, guardando il padre che scompariva tra la folla.

– È una faccenda di lavoro, – gli rispose la madre, ma sembrava preoccupata.

Hayden si affrettò a dimenticare i brutti presentimenti legati a quel dialogo. La città era enorme e affascinante. Perfino la gravità sembrava diversa (un più lento capovolgere dell'orecchio interno) e c'erano punti da cui non si riuscivano a vedere le pareti esterne. Seguì la madre da un negozio all'altro. Mentre lei contrattava il prezzo all'ingrosso della carta per il giornale su cui scriveva, lui guardava felice la folla che passava oltre le vetrine.

Poco per volta, però, cominciò ad accorgersi di alcune cose. Sua madre portava i variopinti abiti a strati tipici dei distretti periferici di Aerie e come il padre non si sforzava affatto di nascondere il proprio accento. Anche gli occhi scuri e i capelli neri sottolineavano la sua diversità, in quella città di gente bionda dagli occhi chiari. Non che i negozianti fossero proprio sgarbati con lei. Tuttavia non erano neppure particolarmente amichevoli. E lo stesso valeva per gli altri bambini che incontravano per strada. Hayden sorrise a qualcuno di loro, che si limitò a voltarsi dall'altra parte.

Probabilmente si sarebbe dimenticato di questi dettagli, se non fosse stato per ciò che accadde in seguito. Nel tardo pomeriggio,

quando si avvicinarono all'albergo, lui carico di pacchi e la madre che canticchiava soddisfatta, Hayden vide il padre davanti all'ingresso, con le mani dietro la schiena. Proprio mentre gli gridava un saluto, avvertì la stretta della madre attorno alla spalla. Fu solo allora che si accorse degli uomini in uniforme fermi accanto al padre, che si voltarono immediatamente al suono della sua voce. – Merda, – sussurrò la madre, mentre i poliziotti si avvicinavano e Hayden cadeva in preda alla confusione. Trascorsero quasi tutto il resto della permanenza in lunghe ore di attesa, dentro stanze spoglie dalle pareti verde chiaro; la madre sedeva immobile, col volto pallido, senza rispondere a nessuna delle domande di Hayden, sempre più insistenti. Non tornarono a dormire in albergo. La polizia assegnò loro due rozze brandine in una stanzetta sul retro della stazione. – Non è una cella, – disse il sergente che li accompagnò. – Solo una sistemazione gratuita per i parenti.

Il padre ricomparve il giorno dopo. Era scarmigliato, abbattuto e aveva un livido sulla guancia. La madre pianse aggrappandosi a lui, mentre Hayden, fermo lì accanto, si stringeva il petto con le braccia, in preda alla confusione e alla rabbia. Verso sera salirono su una nave passeggeri molto meno lussuosa di quella su cui erano arrivati e Hayden guardò le girandole luminose di Rush che si allontanavano lentamente, inesplorate. In seguito il padre gli parlò della Resistenza e gli spiegò l'importanza di riunire i talenti e le risorse di cui Aerie aveva bisogno per riconquistare l'indipendenza. Hayden era convinto di aver capito, ma quello che contava per lui non era la politica: era il ricordo di aver camminato per le strade affollate di Rush accanto a suo padre, che aveva le mani legate dietro la schiena.



La galleria non era altro che un tratto di strada privo di recinzione: c'era solo una ringhiera a cui era possibile affacciarsi. La madre lo chiamava “sentiero del brivido”; Miles si serviva della definizione più interessante di “via del vomito”. Hayden salì fino alla ringhiera. La afferrò con le mani e guardò oltre.

Una gigantesca montagna di nuvole roteava davanti a lui, così vicina che quasi la poteva toccare. Il nuovo sole doveva trovarsi là dietro. I cavi della funivia che da Gavin Town portava al cantiere trapassavano il cuore della nuvola e svanivano. Hayden era deluso: se il sole si fosse acceso in quel momento non sarebbe riuscito a vederlo.

Poi rise. Oh, sì che l'avrebbe visto. Suo padre gliel'aveva ripetuto innumerevoli volte: una volta acceso, sarebbe stato impossibile non accorgersene. – Per chilometri e chilometri le nubi evaporeranno, così, – gli aveva detto, schioccando le dita. – La temperatura andrà immediatamente alle stelle e tutto ciò che si trova nel raggio di un chilometro prenderà fuoco. Ecco perché il sole è così lontano dalle città. Oltre che per ragioni di sicurezza, naturalmente. E la luce... Hayden, mi devi promettere di non guardarla. Sarà più luminosa di qualunque cosa tu possa immaginare. Da vicino potrebbe bruciarti la pelle e accecarti, anche se tieni gli occhi chiusi. Non guardarla mai direttamente, almeno finché non avremo spostato la città.

Mentre la osservava, la nuvola sembrava girare su se stessa: come tutte le altre città anche Gavin Town era una ruota e girava per fornire la gravità centrifuga agli abitanti. Quella era l'unica forma di gravità che avrebbero mai conosciuto e si trattava di una risorsa preziosa, costosa e pesantemente tassata. Grant's Chance, la città più vicina, si trovava a una ventina di chilometri di distanza oltre il cantiere di costruzione del sole. In quel momento era invisibile dietro la nuvola.

La nuvola era il motivo per cui i Griffin si erano trasferiti lì. Ai margini della zona illuminata da Slipstream, l'aria si raffreddava e iniziava il processo di condensazione. In quel punto nebbie bianche e multiformi formavano un muro che separava le regioni in cui si propagava la luce del sole dagli immensi spazi vuoti dell'inverno. Quella era la frontiera. Lì era possibile nascondere qualunque cosa, anche un progetto segreto.

La città continuava a ruotare. In quell'istante il cielo si aprì oltre la barriera di nebbia: un cielo senza limiti, né in alto, né in basso, né ai lati. Due soli lontani ritagliavano una sfera di aria chiara nel firmamento infinito, una distesa delineata da migliaia e migliaia di nubi di

ogni foggia e dimensione, venate dai colori rosa e ambra del crepuscolo. C'erano scie frastagliate che segnavano il corso dei fiumi e delle correnti d'aria, sbuffi e sagome stellate dalle molte punte. A parecchi chilometri di distanza, là dove una corrente fredda colpiva una massa d'aria umida, si andavano formando i contorni sfocati dalla nebbia di una nube a forma di fungo. Sopra e sotto muraglie bianche bloccavano la visuale. Tutto ciò che si trovava dall'altra parte dei due soli era oscurato dal bagliore e dalla trama dorata. Man mano che si propagava per centinaia di chilometri d'aria, la luce sbiadiva e diventava rossa o veniva oscurata dalle innumerevoli nuvole e oggetti che facevano parte dello spazio aereo della nazione di Aerie. Viaggiando verso l'interno o verso l'alto, in direzione delle zone civilizzate, la luce di altri soli più lontani iniziava a brillare prima che quella del tuo sole si esaurisse. Ma procedendo all'indietro o verso il basso si arrivava infine a un punto in cui tutte le luci si oscuravano completamente. Lì subentrava un freddo strisciante. Nulla cresceva nella tenebra e nel gelo. Lì cominciavano le sterminate distese dell'inverno che componevano la maggior parte di Virga, la bolla d'aria grande come un pianeta in cui viveva Hayden.

Gavin Town si librava proprio ai margini della civiltà, dove la luce attutita di fuochi lontani riusciva a malapena a far crescere i raccolti. Non era però un luogo solitario. Sopra, sotto e tutto intorno sorgevano le dimore dell'uomo. A circa sei chilometri sulla sinistra una fattoria era illuminata dai soli: all'interno di una rete dal diametro di trenta metri l'agricoltore aveva ammassato terriccio e rocce polverizzate e coltivava la colza. Ciascuna pianta stringeva tra le radici la propria pallina di fango e tutte rotolavano lentamente, intercettando la luce a tratti, quando la vicina non faceva loro ombra. La strada che passava accanto alla fattoria era affollata: una quindicina di piccole automobili veleggiava lungo la guida costituita dal cavo che formava la strada stessa. La fune si estendeva a perdita d'occhio, in direzione di Rush. Sotto a destra scintillava una sfera d'acqua grande come una casa, la superficie increspata da una brezza di passaggio. Hayden intravide un banco di pesci d'acqua nuotare dentro la sfera, come un turbini di diamanti indaffarati. C'erano troppe cose per riuscire a coglierle tutte con

un solo sguardo, perciò Hayden quasi non si accorse del trambusto. Un movimento intravisto con la coda dell'occhio lo mise in allarme. Quando si sporse oltre la ringhiera e spinse lo sguardo verso sinistra, lungo la parete curva della città, vide un groviglio di scie di condensa insolitamente fitto. Le scie si snodavano all'indietro in direzione del sole. Mentre lui le osservava tre sagome scintillanti schizzarono fuori dalla nuvola, sfrecciando nella stessa direzione.

Strano.

Proprio mentre si domandava cosa stesse succedendo, di nuovo risuonò l'allarme della gravità. Hayden si scostò dalla ringhiera e corse verso la strada principale. Non era il caso che qualcun altro arrivasse prima di lui a far partire le moto, dopo che aveva promesso a Miles che se ne sarebbe occupato personalmente.

Le scale che scendevano verso i motori gravitazionali partivano dal centro della strada. La gravità era un servizio pubblico e i padri fondatori della città avevano reso i macchinari visibili e accessibili a chiunque. Di conseguenza Hayden rimase molto stupito quando scese gli scalini, entrò nella sala motori fredda e piena di spifferi e non trovò nessuno.

La moto numero due era ancora appesa al sostegno sopra il boccaporto aperto del pavimento. Non era una moto secondo la vecchia concezione, legata alla gravità; il turbofan era un semplice cilindro di metallo, aperto alle due estremità, con un'elica da un lato e un bruciatore ad alcol al centro. Facevi girare l'elica con i pedali, accendevi il bruciatore e partivi. La moto di Hayden giaceva mezza smontata in un angolo. Aveva in mente di rimetterla in sesto quella sera.

Una volta avviate e calate giù dal boccaporto le due moto producevano una spinta sufficiente a riportare la rotazione di Gavin Town a una rispettabile velocità di cinque rivoluzioni al minuto. Era necessario ripetere l'operazione una o due volte al giorno, perciò di solito c'era sempre qualcuno in sala motori, a lavorare, a riempire i serbatoi delle moto o a fare un po' di manutenzione.

E di certo quando suonava l'allarme della gravità nel giro di qualche secondo arrivava qualcuno e le moto partivano in meno di un minuto.

Il vento fischiava tra le pareti della stanza. Hayden non sentì né voci, né rumori di passi. Dopo qualche attimo, però, un altro suono riecheggì verso di lui dal pavimento. Da qualche parte, a un paio di chilometri di distanza, ebbe inizio una serie irregolare di crepitii.

Era il rumore inconfondibile di colpi di fucile.

Un rombo scoppiettante scosse la sala motori. Hayden si sdraiò a pancia in giù e guardò fuori dal boccaporto nel pavimento, appena in tempo per vedere una moto sfrecciare via pochi metri più sotto. Sul metallo brillavano le insegne dorate di Slipstream. Un attimo dopo passò un'altra moto che esibiva il verde di Aerie. Dopo di che la rotazione della città glielasciò nascose alla vista, lasciando solo il cielo vuoto. I colpi d'arma da fuoco proseguirono, attutiti dalla mole degli edifici.

Hayden udì rumore di passi e grida sopra di sé. Altri spari rimbombarono da breve distanza, facendolo sobbalzare. Le raffiche erano discontinue, prive di disciplina, mentre da lontano i colpi di risposta risuonavano più cadenzati e regolari.

Mentre risaliva di corsa le scale qualcosa gli passò fischiando accanto all'orecchio e colpì la parete con una detonazione. Volarono schegge. Hayden si accovacciò carponi, consapevole che non gli sarebbe servito a niente quando la rotazione avrebbe esposto quella zona della città alla vista di chi stava sparando. Le pallottole avrebbero trapassato il legno.

Hayden uscì sulla strada ancora deserta e corse verso destra, la direzione da cui aveva sentito provenire gli spari. Uno stretto vicolo conduceva all'altra via esterna della città. Svoltò l'angolo di fronte al sentiero del brivido e vide i cadaveri.

Sei uomini si erano schierati in posizione di tiro lungo la ringhiera. Ora erano tutti accasciati sui pali o riversi sulle assi, coi fucili a terra accanto a loro. Il legno era scheggiato in molti punti. C'era sangue ovunque.

Un oggetto in volo comparve oltre la ringhiera. Hayden sbatté le palpebre, stupefatto. Le vele rosse e dorate di una nave da guerra di Slipstream roteavano maestose a meno di duecento metri sotto di lui.

Oltre i boccaporti aperti sulle fiancate riuscì a scorgere sagome di uomini in movimento. Al di là del vascello, che la nascondeva in parte, volava un'altra nave, seguita da un'altra ancora. Attorno a loro le scie di condensa striavano l'aria. Hayden fece un passo verso il sentiero del brivido, poi si fermò. Guardò prima i cadaveri, poi le navi da guerra e fece un altro passo.

Qualcosa superò sfrecciando la città. Si udì un grido proveniente dall'esterno. Nuovi colpi d'arma da fuoco risuonarono sotto i suoi piedi; una scia tremolante si dissolse nell'aria a meno di tre metri dalla ringhiera.

Hayden raggiunse di corsa il sentiero del brivido e tolse un fucile dalle dita inerti del defunto proprietario. Gli parve di riconoscerlo: era stato un frequentatore saltuario della locanda.

– Cosa credi di fare? – Hayden si girò di scatto e si trovò di fronte la sagoma di Miles che incombeva su di lui. Il cuoco aveva le labbra contratte in una smorfia cupa. – Se sporgi la testa oltre la ringhiera te la fanno saltare.

– Ma dobbiamo fare qualcosa!

Miles scosse la testa. – È troppo tardi. Credimi, io ci sono passato. Non possiamo fare niente, solo scegliere se farci uccidere oppure aspettare che passi.

– Ma mia madre è al cantiere del sole!

Miles si infilò le mani in tasca e distolse gli occhi. Naturalmente era il sole l'obiettivo di Slipstream. Il progetto segreto era stato scoperto. Se Aerie fosse riuscita a farlo funzionare, non sarebbe più stata costretta a dipendere da Slipstream per la luce e il calore. Attualmente Slipstream aveva la possibilità di strangolare l'agricoltura di Aerie schermando quel lato del proprio sole; in tal modo tutti i progressi compiuti negli ultimi anni dalla nazione di Hayden (che a dire il vero erano il risultato del sostegno finanziario di Slipstream) sarebbero andati perduti. Ma non appena il sole voluto dai suoi genitori si fosse acceso, la situazione sarebbe cambiata. In alto e in basso, a destra e a sinistra le nazioni confinanti con Aerie avrebbero trovato all'improvviso un buon motivo per cambiare alleanze. Aerie

non sarebbe mai stata in grado di difendere da sola il proprio sole, ma costruendolo là fuori, ai confini della tenebra, avrebbe aperto alla colonizzazione enormi volumi di aria improduttiva. Quelle nuove aree di espansione avrebbero rappresentato un formidabile incentivo, che avrebbe spinto i vicini a intervenire. O almeno, quello era il piano.

Ma se il sole fosse stato distrutto prima ancora di poter dimostrare che funzionava... Eppure a Hayden non importava nulla di tutto questo, non in quel momento. Riusciva solo a pensare che sua madre era là fuori, probabilmente al centro dell'attacco.

– Sono il miglior volatore della città, – disse a Miles. – Questi tizi offrivano un ottimo bersaglio perché non erano in movimento. In questo momento abbiamo bisogno di schierare in aria tutti i combattenti che abbiamo.

Miles scosse la testa. – Ascoltami, ragazzo, – rispose – là fuori ci sono troppi Slipstreamer per poterli sconfiggere. Bisogna capire quando è il caso di combattere, e quando invece bisogna arrendersi. Non è vigliaccheria questa. Se getti via la tua vita adesso, non sarai qui ad aiutarci in seguito, quando arriverà il momento favorevole.

– È vero, – disse Hayden, indietreggiando e allontanandosi dal sentiero del brivido.

– Butta via il fucile, – gli ordinò Miles.

Hayden si voltò e tornò di corsa lungo il vicolo, verso la strada principale. Miles urlò e gli corse dietro. Hayden si precipitò giù per le scale dentro la sala motori, ma solo quando la raggiunse si rese conto che la sua moto era ancora smontata, i pezzi sparsi sul pavimento. Aveva pensato di trascinarla fuori dal boccaporto aperto e accenderla una volta in aria. La rotazione della città significava che sarebbe uscito comunque a una velocità di oltre centocinquanta chilometri l'ora: un flusso d'aria più che sufficiente per accendere il motore, se la moto fosse stata operativa.

Era seduto a cavalcioni del paranco che tratteneva la moto numero due quando arrivò Miles. – Ti è dato di volta il cervello? Scendi di lì!

Hayden lo guardò ferocemente e fece un altro tentativo di tirare i perni che agganciavano il motore al paranco.

– Mia madre ha bisogno di me!

– Ha bisogno di te vivo! E comunque come farai a guidare... – Il perno si sbloccò e la moto cadde oltre il boccaporto. Hayden riuscì a malapena a tenersi in sella e lasciò cadere il fucile.

Il vento gli turbinava intorno, accecandolo e togliendogli il respiro. Lottando contro la sua forza riuscì a stringere le gambe attorno alla sagoma a barilotto della moto e usò il proprio corpo come aletta per girarla in modo che il motore fosse rivolto verso la corrente d'aria. Poi afferrò i manubri e colpì il solenoide di accensione. Sotto di lui il motore partì. All'improvviso il basso e l'alto acquistarono un nuovo significato: basso era dietro la moto, alto davanti. Riuscì solo a penzolare da un lato, mentre la moto accelerava dirigendosi dritta verso la nuvola lì vicino.

Sbatté violentemente il naso contro la sella. Una nebbia ghiacciata gli ruggiva attorno, minacciando di strappargli i vestiti di dosso. Un attimo dopo si trovò di nuovo nell'aria limpida. Sbirciò oltre il muso del reattore, sforzandosi di capire dove si trovava.

Scintillanti archi di cristallo lampeggiavano alla luce delle scie dei razzi: appena oltre si profilava il nuovo sole di Aerie. Le scie dei motori a reazione avevano tessuto spesse ragnatele attorno alla sfera traslucida, i cui fianchi presentavano già numerosi buchi. I fragili macchinari al centro non erano sostituibili: venivano dai principati di Candesce, a migliaia di chilometri di distanza, e utilizzavano tecnologie che nessun uomo vivente era in grado di riprodurre. Eppure due incrociatori di Slipstream si erano fermati proprio sopra il sole e, nascosti dal fumo, stavano tirandogli contro una bordata dopo l'altra.

La madre di Hayden doveva essere impegnata a riempire i serbatoi del carburante, prima di evacuare la squadra di lavoro. Nessuno poteva entrare nel sole mentre era acceso. Bisognava dargli il carburante sufficiente a bruciare per il tempo stabilito. Per quel giorno gli ingegneri avevano previsto un test della durata di due minuti, a

patto che la copertura nuvolosa fosse sufficiente a bloccare la luce in direzione di Slipstream.

Un cadavere precipitò accanto a Hayden, seguito da rosse sfere di sangue. L'uomo indossava l'uniforme verde di Aerie, attualmente fuori legge. Hayden non ebbe il tempo di notare nient'altro, perché lì a qualche attimo sarebbe finito addosso al sole.

La moto numero due non era stata progettata per funzionare all'aperto. Era un turbofan molto robusto, abbastanza potente da imprimere un'accelerazione alla rotazione dell'intera città. Aveva i manubri perché erano un obbligo di legge, non perché qualcuno si fosse mai aspettato di usarli. E ora stava rapidamente accelerando fino al punto in cui Hayden sarebbe stato strappato via dalla corrente d'aria. Sporse le gambe in fuori, servendosi per ruotare tutto il corpo nel vento martellante. In questo modo riuscì anche a ruotare i manubri di un grado più a sinistra, e poi di un altro. All'interno della moto, le alette si mossero nel flusso dei gas di scarico. Lentamente, il velivolo cominciò a inclinarsi in virata.

Le geodesie lampeggianti del sole gli sfrecciarono accanto, così vicine da poterle toccare. Per un attimo intravide volti, uniformi verdi, fucili, poi spostò di nuovo lo sguardo oltre la moto e scorse la formazione delle navi a reazione Slipstream proprio mentre ci passava in mezzo. Alcuni colpi sparati in ritardo lo seguirono, ma Hayden riuscì a malapena a udirli sopra il rombo del motore.

E ora, proprio di fronte a lui, c'era un altro ostacolo: questa volta una nave da guerra a forma di fuso, da cui sventolavano i vividi gagliardetti di un'ammiraglia. Dietro di lei c'era un altro banco di nubi, e poi le profondità color indaco dell'inverno, in agguato oltre la civiltà.

Hayden non resisteva più. Ma andava bene così, pensò. Si assicurò che il reattore puntasse proprio contro la nave da guerra, poi alzò le gambe e con un calcio si allontanò dalla moto.

Cominciò a roteare nell'aria limpida, di nuovo senza peso, ma si muoveva troppo in fretta per riuscire a respirare l'aria che gli sferzava le labbra. Mentre la vista gli si oscurava si voltò e vide la moto nume-

ro due colpire la fiancata della nave, facendo accartocciare lo scafo e sprigionando un fungo di fiamme che avvolsero il nome dipinto sul metallo: Arrogance.

Con le sue ultime forze Hayden spalancò le braccia e le gambe per massimizzare la sua resistenza all'aria. Il mondo scomparve in una massa grigio argento mentre il suo corpo penetrava nella nuvola dietro la nave. Uno stormo di pesci spaventati volò via per scansare la traiettoria della sua caduta. Hayden aspettò di congelare, perdere conoscenza per la mancanza d'aria o andare a sbattere contro un ostacolo.

Nulla di tutto questo accadde mentre la sua caduta rallentava, anche se aveva le dita delle mani e dei piedi intorpidite. Ora il problema era che ben presto si sarebbe arenato dentro la nuvola, dove nessuno poteva vederlo. E in mezzo al fracasso della battaglia non potevano nemmeno sentirlo. Si sapeva di gente che era morta di sete dopo essersi arenata nell'aria vuota. Se ci avesse pensato prima, si sarebbe portato almeno un paio di pinne.

Si era appena reso conto che in ogni caso la corrente d'aria gli avrebbe strappato di dosso qualsiasi attrezzatura, quando la nuvola si accese come l'interno di una fiammata.

Hayden si coprì gli occhi con una mano e ruotò per sottrarsi alla luce, ma era dappertutto, si era espansa per l'intero volume della nuvola. Dopo qualche attimo si sprigionò un'ondata di calore intensissimo. Con grande sorpresa di Hayden la nuvola sparì, dissolvendosi come la fine di un sogno.

Il calore continuava ad aumentare. Hayden sbirciò tra le dita socchiuse e intravide i vaghi contorni di una sagoma che si stagliavano tra lui e un bagliore impossibile. La nave da guerra Slipstream si stava sciogliendo, le fiamme che l'avvolgevano erano troppo fioche per essere visibili nella luce del nuovo sole di Aerie.

Anche se più lentamente, Hayden stava continuando a cadere, allontanandosi dalla battaglia. Questo gli salvò la vita, perché nella successiva manciata di secondi tutto ciò che si trovava nelle vicinanze del sole prese fuoco. Per sua madre non aveva importanza: lei e gli

altri difensori del sole erano già morti, uccisi nei primi secondi dopo l'accensione. Evidentemente avevano preferito accendere il loro nuovo sole piuttosto che lasciare che cadesse preda di Slipstream. La luce raggiunse un picco insopportabile e poi svanì all'improvviso. Hayden ebbe il tempo di accorgersi che la confusa sagoma sferica che spuntava fuori dall'ultimo riverbero arancione era un'onda d'urto, prima che lo colpisse come un muro. Mentre perdeva i sensi rotolò via nell'immensità grigio azzurra dell'inverno, oltre i confini della civiltà e al di là di ogni speranza.